



## Caro Politi, la tua ricetta non "salverebbe" la Nato

FABRIZIO W.  
LUCIOLI\*

Che a qualcuno la Nato non piaccia e tenti di cambiarla è un esercizio legittimo. Le ragioni indicate da Politi su *Europa* appaiono, tuttavia, opinabili mentre la ricetta che viene suggerita per "salvare" la Nato rischierebbe di paralizzare un'Alleanza che in occasione del vertice di Riga ha saputo nuovamente dimostrare la sua vitalità e capacità di visione nel prepararsi ad affrontare le nuove minacce e le nuove sfide del mutato scenario di sicurezza. Si è affermato che la Nato ha dei "problemi seri". Per un'Alleanza che è nata per risolverli ciò è naturale. Tuttavia, i problemi che la Nato è chiamata ad affrontare non sono i tre indicati da Politi.

Non costituisce il "primo" dei problemi della Nato il suo trattato istitutivo che, diversamente da altri, consta di 14 articoli di estrema semplicità, flessibilità e attualità. Quando fu redatto, nel 1949, uno degli autori per essere certo che il testo fosse chiaro e conciso, si assicurò che risultasse comprensibile a un lattaio del Nebraska. Oggi si può dire che fu un ottimo editore. Difatti, non si avverte né urgenza né l'utilità di una ricetta che porti a «riscrivere completamente il trattato». Il rischio sarebbe quello di non ritrovare il lattaio del Nebraska e di conseguire quei risultati che le recenti esperienze del trattato costitutivo dell'Unione europea ci hanno offerto. A Riga, invero, la Nato ha adottato la Comprehensive Political Guidance, documento tutt'altro che "esoterico", che individua lo scenario strategico d'azione dell'Alleanza per i prossimi dieci, quindici anni e indica la tipologia delle operazioni che verosimilmente la Nato dovrà essere pronta ad affrontare così come le capacità necessarie per condurle efficacemente a termine.

La seconda e più ferale critica di Politi è quella che la Nato «è politicamente morta il 12 ottobre del 2001, quando fu invocato l'articolo 5 del Trattato Atlantico e non successe niente di concreto». In realtà, la storica invocazione dell'articolo 5 - avvenuta in una riunione del Consiglio Atlantico tenutasi il 12 settembre, a meno di ventiquattrore dagli attentati terroristici negli Usa - ha avuto straordinaria rilevanza politica e pratica. In seguito, il 4 ottobre 2001, sono state adottate dal Consiglio del Nord Atlantico 8 misure di solidarietà individuale e collettiva a favore degli Usa. Fra queste: l'operazione Eagle Assist che ha permesso di inviare gli aerei radar Awacs a copertura dello spazio aereo Usa e l'Operazione Active Endeavour di pattugliamento del Mediterraneo, alla quale da settembre partecipa un'unità della Marina militare della Federazione Russa. A seguito di tale decisione presero anche avvio le operazioni in Afghanistan. Al riguardo, il quadro offerto da Politi appare incompleto e talora contraddittorio. Da un lato, difatti, si recrimina che Washington «non si avvale della Nato per attaccare l'Afghanistan», dall'altro si contesta la presenza della Nato stessa nella regione. In realtà, gli attacchi lanciati il 7 ottobre 2001 in Afghanistan erano sostenuti da una coalizione che andava ben oltre la Nato e abbracciava 70 paesi di cui diversi di fede musulmana. Nella coalizione c'erano 16 degli allora 19 membri Nato. In effetti, l'impegno dei paesi Nato in questo contesto fu subito di primaria rilevanza, con l'assunzione di responsabilità di comando che, da una guida inglese, è passato a quella turca e a quella congiunta tedesco-olandese per poi essere definitivamente assunto (agosto 2003) dalla Nato. La missione in Afghanistan è tanto difficile quanto "possibile" e una sua valutazione non può prescindere da alcuni dati e riscontri incontrovertibili. La missione Ifor avviata in Bosnia nel '95 contava 54 mila uomini che avevano il compito di stabilizzare un paese di 51.000 chilometri quadrati popolati da 4.300.000 abitanti. L'International Security Assistance Force in Afghanistan dopo 5 anni conta 32 mila uomini di 37 paesi che hanno il compito di fornire sicurezza a un paese con un territorio di 650.000.000 chilometri quadrati, compartimentato e privo di rete viaria e con 30 milioni di abitanti. Delle 34 province afgane 4 sono quelle che si caratterizzano per fenomeni di terrorismo e insorgenza.

Ma per valutare la missione Isaf e l'impegno Nato in Afghanistan basterebbe il dato relativo ai 4 milioni di rifugiati che hanno deciso di tornare in patria. Questi, con le 87 donne che siedono oggi a Kabul in un parlamento democraticamente eletto e i 6 milioni di abitanti che usufruiscono dell'istruzione scolastica, saprebbero rispondere alle argomentazioni del sedicente colonnello dell'Armata rossa che in una riunione tutt'al-



tro che "riservata" svoltasi in una nota università, invitava la Nato ad abbandonare l'Afghanistan a se stesso. Mi chiesi, e chiesi al colonnello se tale approccio remissivo fosse valido anche per la Cecenia. Va osservato anche che nel processo di stabilizzazione e ricostruzione dell'Afghanistan un eccezionale contributo viene da polizia e esercito afgano. Delle 60 mila unità di polizia previste, 42.800 sono già state addestrate e equipaggiate; dei 70 mila soldati previsti per il 2010 nel 2007, il 60 per cento sarà stato formato.

L'analisi di Politi evidenzia, infine, che «i partner della Nato sono cambiati profondamente e irreversibilmente» e che sarà difficile ottenere un soldato europeo in più in Afghanistan. La realtà è che di europeo in Afghanistan occorrerebbero le capacità di stabilizzazione e ricostruzione nei settori civile, dell'amministrazione e dell'economia, anche attraverso i fondi della Commissione europea. Processo che solo ora comincia a prendere forma. Politi sottolinea, inoltre, come «quello che pochissimi hanno notato è che nel mondo in appena un decennio le operazioni Ue schierano il 24 per cento di quel che schiera la Nato», evitando tuttavia di considerare che l'Ue arriva spesso in teatro a seguito di operazioni condotte dalla Nato o, come in Congo, ammantando con la bandiera europea una operazione a connotazione prettamente nazionale. A Riga, peraltro, non si è parlato di «Nato globale» ma di «*global partners*». Ciò non implica che l'Alleanza si è «ridotta a coalizionificio» ma che di fronte alle minacce globali di oggi è opportuno rafforzare la cooperazione con paesi come l'Australia, la Corea del Sud, il Giappone e la Nuova Zelanda, che condividono con noi sfide e valori.

Dunque a Riga la Nato ha saputo guardare alle sfide dei prossimi decenni, rafforzando la solidarietà dei suoi membri, offrendo partenariati alla Bosnia ed Erzegovina, al Montenegro e alla Serbia, avviando una Training Initiative per il Mediterraneo e il Medio Oriente, portando alla piena capacità operativa la Nato Response Force. Tutt'altro che defunta o da «riscrivere», la Nato si accinge nel 2008 a dare risposte alle richieste di adesione di nuovi membri. Il vertice di Riga ha coinciso, inoltre, con il cinquantesimo anniversario dell'approvazione del celebre Rapporto della Nato sulla Cooperazione non militare, redatto dal Comitato dei Tre costituito dall'allora ministro degli esteri Gaetano Martino e dai suoi colleghi canadese e norvegese, Pearson e Lange. Il Comitato dei Tre, istituito nel 1956 dalla Nato contribuì significativamente a «rafforzare la coesione, la solidarietà e sviluppare una maggiore unità all'interno dell'Alleanza Atlantica». Alcune domande presentano ora una maggiore urgenza. La necessità e gli obiettivi della Nato sono mutati o dovrebbero mutare? L'Organizzazione funziona in modo soddisfacente? Altrimenti, quali sono i rimedi? Si pone anche un'altra domanda, di portata ancor maggiore: un'associazione di stati sovrani, che non unisce solidamente i suoi membri, ha la minima possibilità di sussistere senza il cemento della paura?».

Rinresce che né diplomatici né politici abbiano saputo ricordare quell'impegno atlantico e l'aiuto italiano al processo di adattamento dell'Alleanza e suscita inquietudine notare come anche autorevoli istituti di affari internazionali e qualificati studiosi, si discostino sempre più dal solco di quella tradizione tracciato da Gaetano Martino e da Brosio, alimentando un dibattito che non giova alla crescita internazionale del paese.

*\*segretario generale del Comitato atlantico italiano*

*Al vertice di Riga, l'Alleanza Atlantica ha saputo guardare alle sfide dei prossimi decenni e ora si accinge a rispondere ai nuovi membri*

